

LÁSZLÓ KARSAI

DALL'EMANCIPAZIONE FINO ALLO STERMINIO  
DELLA GENTE. QUESTIONE EBRAICA IN UNGHERIA  
TRA IL 1867 E IL 1945

Il presente saggio, tratto da un intervento in una conferenza, vuole succintamente presentare i dati e le connessioni più rilevanti della questione ebraica ungherese.

Nell'arco di settantotto anni, la comunità ebraica ungherese divenne la più florida d'Europa e, contemporaneamente, la più oppressa dalle persecuzioni, infatti dei sei milioni di vittime dell'olocausto europeo, un ebreo su dieci era ungherese. Sarebbe metodologicamente impossibile comprendere ed interpretare la tragica follia hitleriana e, conseguentemente, la "nebbia di fumo" dei forni crematori di Auschwitz, vista la condizione inumana a cui soggiaceva la maggioranza degli ebrei.

Volendo spiegare l'incremento demografico degli ebrei sul territorio ungherese, bisogna retrocedere negli anni, almeno fino al XVIII secolo. Il primo e poco attendibile censimento nazionale, risalente al 1735-38, attestava la presenza di appena 12.000 ebrei, ma un secolo dopo il numero era già salito a 200.000 unità, per raggiungere, secondo il censimento del 1910, i 911.227 ebrei. La maggior parte di essi erano rifugiati galiziani fuggiti ai *pogrom* della Russia negli anni Ottanta del XIX secolo.

Il notevole e costante incremento della popolazione ebraica in Ungheria è riconducibile soprattutto a tre cause interdipendenti: 1) una natalità più elevata della media nazionale; 2) una vita media più lunga; 3) una diminuzione della mortalità infantile. L'elevato numero delle nascite potrebbe essere spiegato come ottemperamento del comandamento religioso "crescete e moltiplicatevi!", le altre due cause erano consequenziali ad un tenore di vita più agiato anche tra le classi medie e ad una condizione sanitaria più evoluta.

Il periodo più favorevole per gli ebrei fu quello della Monarchia Austro-Ungarica, infatti in quegli anni raggiunsero i 2.246.000, mentre nel 1914 vivevano in Gran Bretagna 250.000 unità, in Francia 100.000 ed in Germania 617.000. La Monarchia Austro-Ungarica fu un impero in sviluppo dinamico e gli ebrei costituirono il motore principale dell'industrializzazione e del commercio, favoriti anche dalla politica governativa ufficiale, che ben vedeva la progressiva magiaizzazione ebraica ed il conseguente incremento economico. L'alleanza tra i governatori del paese, per lo più rappresentanti del ceto aristocratico, e i capitalisti ebrei era anche motivata dall'avversione che entrambi provavano nei confronti dei movimenti autonomi dei contadini e degli operai.

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo, in tutta Europa si andò divulgando un antisemitismo latente, di tipo nazionalista, che veniva esternato con movimenti antidemocratici, anti-capitalisti ed anti-liberali soprattutto tra le masse popolari. Una simile situazione sarebbe stata, in un certo qual modo, comprensibile nel periodo pre-illuminista e non in un mondo moderno ove la libertà di culto era giuridicamente sancita. Purtroppo, però, in un paese per tradizione cristiano, l'ebreo, così come il musulmano o il buddista, non era considerato alla pari, soprattutto il primo, rappresentante della religione antagonista per eccellenza del Cristianesimo. Per tutto ciò il riconoscimento civico di uguaglianza fu per gli ebrei un processo lungo, doloroso e difficile. Mentre in alcuni paesi, come nella Francia alla fine del 1700, l'emancipazione compiva i suoi primi passi, in altri si diffondeva un movimento antisemita molto eterogeneo. Anche in Ungheria l'antisemitismo trovò un terreno fertile sul quale svilupparsi, molti suoi seguaci, infatti, considerarono gli ebrei corruttori della società e degli antichi valori magiari. Il passato divenne quasi una mitica età dell'oro da contrapporre ai tempi presenti, angustiati dalla fame e dalla povertà, frutto di un cupido capitalismo generato dall'immigrazione ebraica. Plurime critiche si levarono contro l'amoralità, il lassismo, l'inutile sperpero, il conservatorismo della popolazione ebraica, a cui veniva contrapposta la rettitudine del cittadino ungherese, unico depositario delle "vere" tradizioni nazionali.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX, gli antisemiti camuffarono le loro aspirazioni dietro lo slogan di "un'Ungheria cristiano-nazionale" che, in realtà, significava "sistemare" la questione giudaica a svantaggio degli ebrei. Nello stesso secolo venne giuridicamente legittimata la situazione di paria degli ebrei e fu loro imposta la sistemazione nei ghetti, così, proprio nell'ultimo trentennio, quando l'Europa riconosceva, almeno in teoria, l'uguaglianza giudaica dinanzi alla legge, l'argomentazione antisemita attecchì con sempre maggiore facilità ed, in virtù di questa, gli ebrei furono stimati indegni dell'uguaglianza e nocivi per la società. L'antisemitismo si estese fino a divenire movimento internazionale, soprattutto quando si intravide, in un eventuale riconoscimento dei diritti civili, la possibilità di una totale loro integrazione nel tessuto nazionale; per tal motivo, gli ebrei in Ungheria, come altrove, sopravvissero come gruppo sociale ben distanziato e fisicamente separato dai cittadini del posto. Salda, invece, rimase la loro coesione sociale interna, fortificata dalle tradizioni culturali e religiose in comune e tale rimase anche nei pochi casi di matrimoni misti con i cristiani, fenomeno sviluppatosi soprattutto nell'ambito dei ceti aristocratici e tra gli intellettuali illuminati. Il giudaismo ungherese fu, però, molto eterogeneo, le masse neologhe ebrei infatti, si andarono magiarizzando nella lingua, nei costumi e nella cultura in toto, stanziandosi nelle grandi città o emigrando continuamente; i discendenti degli emigranti ortodossi, invece, vissero nelle periferie orientali e nord-orientali del paese e, rifiutando "il patto sociale d'assimilazione", continuarono a rispettare le tradizioni galiziane e a comunicare nella lingua yiddish. Entrambi, riformati ed ortodossi, però, concordarono sul rifiuto del sionismo, tanto che il movimento sionista ungherese fu giustamente designato da Theodor Herzl come "il ramo

secco del sionismo nel mondo". Secondo le opinioni correnti, sionisti erano coloro che si professavano garanti del ritorno degli ebrei in Palestina.

Gli ebrei riformati accolsero favorevolmente la nuova politica ufficiale di governo, che si mostrò tanto palesemente filosemita da generare un incremento demografico di quasi cinque milioni di persone in soli 60 anni.

Nel periodo della Monarchia, gli ebrei godettero di una maggiore libertà, molti di essi infatti riuscirono a sfuggire le strette della povertà e dell'ortodossia fino a divenire il gruppo sociale più produttivo. Si verificò, infatti, una vera "invasione" ebraica: nel 1910 il 52,2% dei grandi capitalisti di Budapest ed il 64% dei capitalisti del settore commerciale e finanziario era ebreo e di loro proprietà era anche il 37,5% del territorio agricolo ungherese. Nel 1920 dei 721 proprietari di grandi imprese, 357 furono ebrei e alla religione giudaica appartenevano anche il 42,4% dei giornalisti, il 45,2% degli avvocati ed il 48,9% dei medici; l'occupazione ebraica nel settore amministrativo rispecchiava fedelmente la proporzione demografica dell'intero territorio; non a caso, infatti, molti contemporanei parlano di sovrarappresentanza ebraica ed esiguo fu il numero di coloro che riconobbero agli ebrei il merito guadagnatosi e le capacità professionali per le quali spiccavano in molti settori lavorativi. Solamente i conoscitori della realtà storico-sociologica si fecero garanti della superiorità culturale ebraica e motivarono le loro capacità professionali con il fatto che la maggior parte di essi apparteneva ai ceti medi, già allo scorcio del secolo. Le statistiche e gli studi effettuati dalla società cattolica ungherese, invece, mostrarono un quadro differente da quello sopra descritto, compariva infatti elevato il numero dei contadini e minima l'erudizione ebraica all'interno della classe borghese. I successi scolastici dei giudei vennero motivati in base all'abitudine di educare i bambini a uno studio bilinguistico ed intensivo sin dall'età di tre-quattro anni e, per il fatto che, alla stessa età, si insegnavano loro i testi religiosi, premiandoli per ogni successo raggiunto. La loro cultura, dunque, non era frutto di una superiorità genetica, bensì del maggiore tempo dedicato allo studio, della rigidità del corpo docente ed anche dell'ambiente esterno che, essendo spesso ostile e diffidente nei loro confronti, li spronava a un rendimento maggiore, al fine di esaudire le proprie aspirazioni sociali.

Gli ebrei assimilati criticarono le accuse mosse loro dagli antisemiti, appellandosi ai risultati raggiunti nel campo economico, artistico e scientifico, risultati di cui l'intero paese aveva beneficiato.

Sebbene la loro integrazione nei vari campi lavorativi non fosse perfetta, è necessario riconoscere che la situazione ungherese fu sostanzialmente più benevola nei loro confronti di qualsiasi altro paese dell'Europa orientale. Mentre, infatti, in Russia, gli ebrei sopportarono i *pogrom*, in Romania furono vittime di un antisemitismo popolare molto diffuso e anche nella liberale America non poterono accedere alle cariche più elevate, in Ungheria invece ebbero la possibilità di aspirare agli incarichi più alti; sedici deputati parlamentari furono di origine ebraica, così pure molti ministri delle finanze e del commercio, prima del 1914 ed ebreo fu anche il primo borgomastro di Budapest. Minore invece fu la loro presenza nell'amministrazione statale, nella gendarmeria e nella polizia.

La Monarchia, con un gesto senza pari in tutta Europa, precorse i tempi integrando gli ebrei nell'esercito e anche tale avvenimento contribuì alla loro integrazione economico-sociale, che altrimenti sarebbe stata più difficile. Mentre, ad esempio, tra il 1885 ed il 1914 nessuno dei trentamila ebrei che venne addestrato nell'esercito prussiano fu incorporato come ufficiale di complemento, nella Monarchia Austro-Ungarica, invece, nel 1897, erano presenti 1993 ufficiali di complemento ebrei e cioè il 18,7% degli effettivi.

Nell'ultimo trentennio del XIX secolo, fra l'élite feudale e le masse dei contadini indigenti, gli ebrei apparvero come i soli rappresentanti ed usufruttuari dello sviluppo capitalista estraneo, cittadino, nemico ed incomprensibile, tanto che avvertirono la loro posizione come incerta. A tal proposito un celebre scrittore ebreo ungherese, riflettendo sulle accuse storiche mosse agli ebrei, motivò la bramosia di denaro come consequenziale alla loro eterna insoddisfazione. «Con tutte queste cose — asseriva Aladár Komlós — l'ebreo spera di raggiungere la tranquillità mancata dalla sua anima. È inutile: nessun patrimonio e nessuna carriera, l'aver di Rothschild, il successo mondano di Einstein o di Ferenc Molnár non possono dare la tranquillità insita dell'essere casalingo che cresce gratuitamente nell'anima di qualunque cittadino che vive nel proprio paese».

La politica ungherese ufficiale, dopo la prima guerra mondiale, divenne totalmente antisemita. Nel periodo post-Trianon, nel paese oramai diminuito di un terzo, gli ebrei rimasero, insieme ai tedeschi, la minoranza più numerosa, ma l'ambita magiarizzazione fu solamente un sogno di altri tempi, visto che vennero riconosciuti cittadini ungheresi per l'ultima volta nel 1919-1920. Nel 1944, gli appartenenti alla religione mosaica presenti sui territori del Terzo Reich, furono deportati ad Auschwitz come prigionieri.

La maggior parte degli ebrei magiari, dopo il 1919, sembrò non voler comprendere la negatività insita nella loro condizione ed auspicò un ritorno ai tempi precedenti il 1918, fatto che venne frainteso e mal visto dai propagandisti antisemiti del sistema controrivoluzionario. Quando nell'autunno del 1920 il parlamento ungherese promulgò la prima legge antisemita, i deputati parlamentari liberali e gli ebrei cercarono inutilmente di controbatterla, appellandosi ai loro 10.000 caduti per la patria e ai 30.000 feriti. Ogni argomentazione difensiva fu vana, visto che venne immediatamente approvata la legge del "numerus clausus", con la quale si limitava drasticamente il numero degli ebrei ammessi alle università e alle scuole superiori di II grado, negando così ogni risultato raggiunto dalla politica liberale monarchica. Il "numerus clausus" fu considerato dagli ebrei legge incomprensibile ed ingiusta e, oppressi dal sistema, rifiutarono anche l'aiuto offerto loro dalle associazioni ebraiche straniere, giudicando tutta la questione "un affare interno magiaro".

Il fallimento della politica di assimilazione si evidenziò concretamente quando gli appartenenti ai ceti medi magiari subentrarono ai posti prima occupati dagli ebrei. L'antisemitismo tra le due guerre contribuì anche alla diminuzione numerica degli adepti dell'ebraismo, infatti con l'emigrazione, le forzate conversioni e i matrimoni misti, si ebbe un calo del 10-15%. Tali ebrei furono costretti a

riappropriarsi del loro credo e delle loro tradizioni solo conseguentemente alle leggi antisemite approvate tra il 1938 ed il 1941; le suddette ordinanze giustificavano ufficialmente i loro contenuti con il fatto che gli ebrei avevano invaso i settori agricoli ed industriali, sottraendo posti di lavoro alla popolazione nazionale. L'effetto immediato di tali disposizioni non generò il crollo economico degli ebrei, come si auspicava, bensì produsse dei sentimenti razzisti generalizzati nell'opinione pubblica e nel campo dell'informazione, camuffati da un'esposizione formale corretta e "garbata".

La stessa politica governativa, però, non desiderava realmente l'esecuzione delle nuove leggi giudaiche, né l'esclusione degli specialisti ebrei dai settori professionali e giustificò l'espansione "dell'azienda nera" con la scarsità di mano d'opera generata dalla guerra. Le normative antiebraiche infatti, secondo l'opinione di alcuni esperti, avrebbero danneggiato soprattutto coloro che erano in età pre-pensionistica e i giovani in attesa di lavoro e, solo in un secondo momento, avrebbero potuto colpire gli intellettuali, i giornalisti e gli attori salariati.

L'emanazione delle leggi antisemite fu deleteria non solo per gli ebrei ma anche per la società in generale, infatti molti appartenenti alla classe borghese e piccolo-borghese compresero che era possibile arricchirsi non solo con lo studio e il duro lavoro, ma anche ricercando gli ebrei, i loro famigliari e denunciandoli alla polizia, favorendo le deportazioni. Ebbe inizio così una vera "caccia all'uomo". Non tutti gli ungheresi ovviamente condivisero tale atteggiamento, perciò diedero voce ai sentimenti umanitari, inveendo contro l'antisemitismo sia in pubblico che in privato.

Bisogna ricordare, però, che il parlamento ungherese approvò una vera legge razzista soltanto nel 1941, con la quale si proibì "il mescolamento di sangue indesiderabile" e il matrimonio misto con la motivazione di difendere i quattro milioni di intellettuali ungheresi dai 600.000 professionisti ebrei.

La propaganda antisemita applicò alla società contemporanea la concezione manichea del mondo, in base alla quale l'ebreo avrebbe rappresentato il lato estraneo, maligno e nemico dell'umanità, degradandolo talmente da fargli perdere le caratteristiche umane e acquisire quelle del mondo animale. L'uso continuo delle metafore biologiche e naturali (es.: bacillo, elemento contagioso, sanguisuga, pidocchio, ratto, ...) testimonia, infatti, il suddetto processo di disumanizzazione a cui furono sottoposti gli ebrei del tempo.

La storia ebraica ungherese, durante la seconda guerra mondiale, consta di una serie di paradossi. Le leggi di privazione del diritto, il cui effetto economico fu assai selettivo, non influenzarono, come avrebbero voluto, le posizioni del grande capitale, ma colpirono soprattutto i giovani principianti e gli impiegati. Tali leggi di per sé antisemite non auspicavano però alle deportazioni e ai massacri. Nel periodo precedente il 19 marzo 1944, infatti, la vita dei ceti aristocratici ed intellettuali giudaici (circa 800.000 persone) non subì seri pericoli, visto che il reggente Miklós Horthy, tradizionalmente antisemita ed aristocratico, non approvava la politica tedesca e protestava contro le deportazioni ebraiche. Nel 1938, sulla scia di Mussolini, venne approvata in Ungheria la prima legge antisemita,

vietando però, almeno fino al 1944, le deportazioni, nonostante l'incalzare dei tedeschi. L'unica eccezione a quanto detto, si verificò nell'estate del 1941, quando furono espulsi circa 18.000 ebrei apolidi o di dubbia nazionalità.

Tragica era la condizione degli ebrei in tutta Europa: nel gennaio del 1942 vennero massacrati a Novisad circa 1.000 ebrei, 40.000 morirono sui campi nevosi dell'Ucraina ed anche nella democratica Olanda, nell'estate del 1942, i nazisti, con la collaborazione delle autorità del luogo, deportarono circa 100.000 dei 140.000 ebrei olandesi, mentre i partigiani della resistenza scrivevano, ironia della storia, sul muro di una casa di Amsterdam la seguente frase: «Hitler, via con le tue mani sudicie dai nostri ebrei sudici»

Essendo la politica ungherese molto più liberale nei loro confronti, molti ebrei — dai 15.000 ai 20.000 secondo alcune fonti, 50.000 secondo altre — si rifugiarono in terra magiara; tra questi 100 erano sfuggiti ai grandi ghetti della Polonia e, dai loro ricordi, emerge che ebbero quasi un effetto “choc” dinanzi alle masse ebraiche di Budapest vestite a festa e dinanzi allo zelo dei poliziotti nel difendere le sinagoghe.

Il primo ministro Miklós Kállay, nella primavera del 1942, promise pubblicamente di allontanare gli ebrei dall'Ungheria, ma tale annuncio avrebbe dovuto solamente placare i nazisti e gli ungheresi crocefrecchiati, poiché in realtà non fu realizzato. Nell'autunno dello stesso anno, Miklós Horthy negò categoricamente ai nazisti la possibilità di chiudere gli ebrei nei ghetti, di contrassegnarli con la stella gialla ed, ovviamente di deportarli.

L'esemplare e non comune atteggiamento di Horthy è altresì testimoniato dal protocollo pervenutoci del suo incontro con Hitler nel castello di Klessheim, avvenuto nell'estate del 1943. In esso emerge la totale avversione di Horthy nei confronti delle deportazioni e un'antipatia crescente verso la demagogia nazista, verso Szálasi e i suoi crocefrecchiati magiari, definiti sdegnosamente “bolsevichi in camicia verde”. Egli cercò di motivare le sue decisioni dinanzi ai tedeschi, appellandosi al fatto che nemmeno l'Italia, la Romania e la Bulgaria erano favorevoli all'antisemitismo e alle sue disposizioni. D'altra parte, nell'inverno 1942-43, l'esempio di Horthy servì al governo di Bucarest per rifiutare le richieste tedesche e impedire le deportazioni degli ebrei rumeni, facendosi forte della politica filosemita ungherese.

È probabile che Horthy credesse — idea oggi considerata infondata — che la sorte degli ebrei stesse a cuore alle varie associazioni antifasciste di tutta Europa.

Quando il 19 marzo 1944 i tedeschi occuparono l'Ungheria, Adolf Eichmann poté ritenersi particolarmente soddisfatto, visto che in nessun paese d'Europa aveva effettuato un “bottino” così sostanzioso, in un tempo così breve. Con la collaborazione delle autorità ungheresi, infatti, fino al 9 luglio 1944, più di 430.000 giudei vennero marchiati, chiusi nei ghetti e successivamente deportati nei campi di concentramento. Oltre 20 milioni tra carabinieri, poliziotti, pubblici funzionari, ingegneri, ferrovieri e medici “lavorarono” per rendere l'Ungheria “libera dagli ebrei” e, purtroppo, pochissimi furono coloro che cercarono di aiutare i perseguitati. L'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme, fino a tutto il 1997, ha

premiato 364 cittadini ungheresi per essersi impegnati, a costo della propria vita, nel salvataggio degli ebrei.

Il 6 luglio 1944 il governatore Miklós Horthy pose fine alle deportazioni. Alla realizzazione di tale risolutiva decisione contribuirono vari fattori: l'atteggiamento del pontefice Pio XII, la domanda del re svedese, la minaccia del presidente Roosevelt, le varie manifestazioni di protesta ungheresi ed internazionali. Horthy fu inoltre influenzato decisamente, non solo dallo sbarco degli Alleati in Normandia, ma anche dalla grande offensiva dell'Esercito Rosso e dall'infondato pettegolezzo — abilmente propagandato dal Consiglio Ebraico di Budapest — che la capitale sarebbe stata sottoposta al bombardamento a tappeto dagli Alleati, qualora avesse allontanato da sé gli ebrei. Oggi sappiamo che, in realtà, gli Alleati non erano disposti nemmeno a bombardare le linee ferroviarie che conducevano ad Auschwitz. Tale menzogna però fu utile, perché il comando di Horthy impedì la deportazione di circa 250.000 ebrei della capitale e di oltre 100.000 militi del lavoro. I tedeschi, esasperati dalla situazione creatasi in Ungheria, non poterono fare altro che favorire l'ascesa al potere del partito crocefrecciato e del capo antisemita Szálasi, il quale rimase in carica per sei lunghi mesi.

Szálasi, come egli stesso si definì, non fu antisemita, ma asemita, poiché non intese respingere l'influenza economica e culturale ebraica, bensì aspirava ad un'Ungheria totalmente priva di ebrei. I crocefrecciati ungheresi furono degni compagni ideologici dei loro simili tedeschi e i loro giornalisti divulgarono con veemenza le idee naziste, osando scrivere, senza alcuno scrupolo, le seguenti righe: «I russi sono tutte bestie. I loro domatori sono tutti mostri ebrei. Sterminateli!».

Durante il governo Szálasi furono deportati circa 70.000 ebrei verso la frontiera ungaro-tedesca ove i più forti vennero destinati al lavoro forzato. Nel mentre, a Budapest, i crocefrecciati massacravano e saccheggiavano gli ebrei, designando, quotidianamente, migliaia di essi ai campi di concentramento.

Molti uomini illustri si impegnarono per far cessare tale insostenibile situazione, ma, purtroppo, i loro nomi rimangono ancora oggi avvolti dal nebuloso oblio della storia.

Se i manuali tacciono, però, spetterebbe a noi non dimenticare i nomi di Raoul Wallenberg, Carl Lutz, Friedrich Born, rappresentante della Croce Rossa Budapestina, Angelo Rotta, nunzio pontificio, tutti attivi fautori del salvataggio diplomatico internazionale degli ebrei, come spetterebbe a noi ricordare le 600.000 vittime ungheresi.